

13. Economia, ricchezza, scarsità

Ogni soggetto può avere competenza non professionistica (è la distinzione che noi riconosciamo tra vocazione e professione)⁴⁹ del proprio beneficio a ogni livello del proprio agire. Tale soggetto è quello del diritto naturale – non dato, non presupposto, ma posto cioè positivo – che poniamo a partire dalla sua norma fondamentale. O anche, tale soggetto è quello del «principio di piacere» nell'unico significato possibile di questa espressione: consolidato o meglio legittimato nella facoltà di giudizio, tale principio è il principio di realtà in quanto questa espressione non può che significare validità del principio per l'intero universo di soggetti al quale si riferisce.

Certezza o incertezza del soggetto riguardano certezza o incertezza nella sua competenza: amorosa, razionale, politica, teologica, nella sua competenza linguistica e giuridica, e specialmente nella sua competenza psicologica quanto alle coppie di giudizi opposti piacere/dolore, salute/malattia. Tutte quelle competenze

⁴⁹ La modernità ha prodotto, *via* protestantesimo, il primato del professionismo fino alla sua dominazione (Max Weber, *Etica protestante e lo spirito del capitalismo*). Noi non ricusiamo il professionismo, ma siamo in progresso su di esso riabilitando, se non persino scoprendo, i diritti della vocazione – competenza individuale – che quello aveva assorbito in sé e annullato. La nostra scienza è allora anche scienza dei limiti del professionismo quanto alla competenza (l'inizio storico di ciò che diciamo ha riguardato i limiti della medicina: noi abbiamo proceduto quanto ai limiti delle scienze in generale – ancora riguardo alla competenza – e anche quanto ai limiti del sapere giuridico professionistico).

sono minate quando è minata la competenza in queste due coppie di giudizi: ecco perché le poniamo al cuore di ogni questione di competenza (un'applicazione di vasta portata: il giudizio diagnostico salute/malattia è di competenza individuale, prima del sussidio della professione medica).

Rimane, indubbiamente *not least*, la competenza economica: senza la quale l'espressione «soggetto economico» in uso nelle discipline economiche, o è un non senso, o è un inganno (quello su cui specialmente verte la competenza nel giudizio).

Del soggetto – psichicamente normale – della nostra norma – norma giuridica, ossia di rapporto, non quella astratta, ossia forzosamente introdotta, di una presunta moralità o psichicità tutte interiori senza verifica nel rapporto – diciamo: un soggetto normale, o sano, tratta l'intera realtà sociale e naturale, ossia l'universo, come fonte di beneficio, beneficio proprio non meno che dell'Altro. Questa definizione non pregiudica intorno ad alcun limite quantitativo, alto o basso, quanto alla materia del beneficio: essa pone soltanto la soddisfazione – verificata, falsificata, criticata, dall'assenza o presenza dell'angoscia come sanzione – come il criterio del beneficio. Un tale soggetto ha razionalità economica propria, senza alcun ricorso irrazionalistico o mistico, e in realtà manipolatorio e consolatorio, ad alcuna «mano invisibile» quanto all'ordine risultante per il suo universo. Non solo, ma vive economicamente secondo il giudizio realistico della illimitatezza delle risorse dell'universo in ordine alla soddisfazione: l'infelicità non deriva da una penuria di risorse, ma da un dolo quanto alla legge dei rapporti.

All'opposto, ciò che si conviene chiamare ufficialmente Economia, o scienza economica o dottrina economica, anche nella varietà delle sue scuole sembra essere unificata nel tempo da uno storico presupposto dal quale non si è mai staccata:⁵⁰ quello

⁵⁰ Con l'eccezione di Marx.

della penuria delle risorse materiali in ordine alla *happiness* dell'umanità. Thomas R. Malthus e Adam Smith rimangono i maestri malgrado tutti i «superamenti».

Così brevemente schizzata la distinzione, quando non è opposizione, tra due economie, commentiamo solo questo: l'uomo personalmente – psichicamente e giuridicamente – adattato a questa seconda economia (in cui non è affatto certo che vi sia una legge), non è certo l'uomo adattato, *adaequatus*, alla legge economica della soddisfazione. Salvo attenersi all'ordinaria sprezzante accusa a quest'ultimo di vivere di ideali, leggasi utopia (che peraltro hanno sempre mostrato di essere funzionali al primo), non resta che concludere che non esiste «L'Economia», bensì competizione tra due Civiltà o Città economiche.

Un'ultima annotazione, che è una questione. L'economia ufficiale può essere definita l'economia dell'insoddisfazione o anche l'economia la cui razionalità è quella dell'essersi fatta una ragione dell'insoddisfazione (in questo senso è l'economia di Kant anche se Kant non era studioso di economia). È l'economia dell'uomo insoddisfatto che ha abdicato alla soddisfazione e soprattutto a risollevarne la questione. Ora, l'uomo che ha abdicato alla soddisfazione, anzi alla sua stessa questione – ossia alla propria natura – è l'uomo malato secondo le categorie proprie alla psicopatologia. Del resto, in un mondo commercialmente così abitato dalla presenza di sedativi, dovremmo ricordare che la penuria, come la guerra tradizionale o civile, è un potente oppiaceo dell'angoscia. Allora la dottrina economica della penuria delle risorse corrisponde troppo bene a quella che chiamiamo «la Città dei malati». Dire ciò è ancora poco, ma permette di formulare una questione: se questa corrispondenza sia non soltanto estrinseca, ma intrinseca e genetica; o anche: se la penuria delle risorse non sia, anziché un antefatto reale e provato della dottrina economica, un presupposto logico di essa, tale che cioè deve ritrovarsi in tutte le sue parti nonché essere prodotto nella realtà.

Cogliamo l'occasione per almeno sollevare un dubbio sulle

correnti teorie, nonché lessico corrente, dell'equilibrio, sia in economia sia in psicologia. Nelle dottrine economiche, equilibrio non sembra avere molto a che fare con equità, ma piuttosto essere strettamente connesso con la penuria, e in effetti non c'è maggiore equilibrio che nella miseria; nella reale psicologia degli esseri umani, è facile osservare – magari dopo un momento di sorpresa intellettuale – che un cosiddetto «squilibrato» è soltanto un equilibrato in basso, al più basso livello possibile (ciò è palese nello schizofrenico catatonico, nell'autistico, nel depresso grave). Allora si scopre la serie omogenea: penuria-equilibrio-malattia-incompetenza-disordine. L'uso corrente della parola «squilibrio» sembra essere troppo interessato. Nella legge di natura che poniamo e proponiamo, l'uomo normale è l'uomo che, letteralmente, si squilibra (lavoro) su un Altro, ottenendone lo squilibrio (ancora lavoro) su di lui in vista di un profitto (ancora squilibrio): se non è *così* squilibrato, allora è uno... squilibrato. Le due economie che tratteggiamo – economie ambedue e a pieno titolo, senza alcun uso metaforico della parola «economia» nella Città del nostro diritto naturale – riportano l'attenzione sulla vita umana come vita secondo due distinte Città.